

A cura di Chiara Biasin

COSTRUIRE INCLUSIONE SOCIALE E COOPERARE PER IL BENESSERE DELLE COMUNITÀ

FrancoAngeli 

Volume finanziato con il contributo dell'Università degli Studi di Padova (“Bando di Ateneo Terza Missione 2022”) e del Dipartimento FISPPA (fondo BIRD-TM 2021 e 2022).

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

Introduzione	pag.	7
1. Politiche attive del lavoro: dalla Strategia Europea alle human capabilities , di <i>Silvia Mocellin</i>	»	13
2. Politiche per l'inclusione al lavoro alla prova dei fatti , di <i>Federica Bruni e Stefania Morello</i>	»	35
3. Community care: dinamiche pedagogiche per la costruzione di reti socio-relazionali , di <i>Mirca Benetton</i>	»	53
4. Autodeterminazione e lavoro: prospettive e suggerimenti per promuovere la qualità di vita , di <i>Lea Ferrari, Francesca Zuanetti e Teresa Maria Sgaramella</i>	»	61
5. Comprendere le esperienze professionali: temi e piste di lavoro per promuovere la partecipazione , di <i>Teresa Maria Sgaramella, Grazia Barbara Conti e Lea Ferrari</i>	»	81
6. L'eccedenza di senso comune tra vincoli e opportunità , di <i>Stefano Sbalchiero</i>	»	101
7. Per una pedagogia della vulnerabilità: proposte e condizioni dell'accompagnamento educativo , di <i>Chiara Biasin</i>	»	113
Gli Autori	»	129

7. Per una pedagogia della vulnerabilità: proposte e condizioni dell'accompagnamento educativo

di Chiara Biasin

1. Significati di vulnerabilità

Il termine vulnerabilità è presente quale nozione chiave nei discorsi e nelle pratiche di numerosi campi disciplinari: medicina, filosofia, demografia, economia, diritto, scienze ambientali, sociologia, scienze politiche, psicologia e pedagogia. Affiancato da una specifica qualificazione, esso viene articolato in contesti molto diversi tra loro: si parla infatti di vulnerabilità sismica, climatica, ambientale, sanitaria, informatica, psicologica e giuridica.

È soprattutto nel linguaggio delle scienze umane e sociali che il vocabolo presenta ampie e molteplici declinazioni che possono essere ricondotte, secondo Génard (2009), a una vera e propria “antropologia della vulnerabilità” contemporanea, che ha portato a nuove griglie interpretative con le quali costruire le rappresentazioni dell'umano. Diffusa come categoria, concetto, nozione o locuzione, la vulnerabilità pertiene a situazioni che riguardano la “condizione debole” dell'umano, articolata in forme e livelli diversificati: dalla precarietà lavorativa alla condizione di fragilità sociale e psicologica, dalla povertà economica e educativa a momenti di sofferenza esistenziale e familiare, dal disagio abilitativo o legato al sostentamento materiale allo stato di salute.

La vulnerabilità può essere infatti letta in base a un ampio prisma interpretativo e secondo differenti concettualizzazioni. Innanzitutto, essa può venire intesa come un *concetto sociale*. In quanto emblema della supermodernità (Castel, 2009), fa riferimento ai fenomeni contemporanei di fragilizzazione degli individui, di disuguaglianza ed esclusione di gruppi sociali. All'incrocio tra aspetti economici, sociali e di cittadinanza, la vulne-

rabilità sociale palesa un indebolimento della capacità di agire, sia collettiva che individuale, in equilibrio precario tra l'instabilità del presente e l'incertezza del futuro. In quanto "analizzatore del tempo" (Brodiez-Dolino, 2015), la vulnerabilità denota, da un punto di vista socio-storico, anche i cambiamenti nelle società e nei gruppi, mettendoli in risalto nel loro impatto: come questioni chiave (alienazione, disadattamento, marginalità, disoccupazione) oppure come temi emergenti (conseguenze della pandemia da Covid-19, effetti di specifiche politiche del mercato del lavoro).

La vulnerabilità funge, dunque, da doppio indicatore: di cittadinanza e di soggettività. Rappresenta sia una griglia di lettura dei problemi sociali esogeni sia un segnale dell'incapacità endogena dell'individuo di riuscire a costruirsi e mantenersi come soggetto attivo e responsabile nei contesti sociali, relazionali, professionali (Soulet, 2005).

Ciò è evidente anche nella concezione della vulnerabilità intesa quale *categoria lavorativa*, simbolo dell'incertezza e della precarietà professionale contemporanea. Nell'ordine economico neoliberale, il lavoro, come mezzo di sostentamento e meccanismo fondamentale per l'integrazione sociale, ha perso il suo significato trascendentale ed è diventato, invece, un banco di prova che mette continuamente sotto esame la vulnerabilità degli individui (Martuccelli, 2006). La vulnerabilità nel mondo del lavoro si trasforma in una doppia sfida, a valenza soggettiva e intersoggettiva: esperienze di disoccupazione ed esclusione acquisiscono connotazioni dolorose di sofferenza psichica e di marginalità che minacciano l'identità e pregiudicano l'inclusione. Per questo, essa può essere assimilata a una forma di invisibilità del soggetto che provoca una faglia nel suo posizionamento (non solo esistenziale) perché influisce sul riconoscimento da parte degli altri e sul modo in cui l'individuo stesso ha contezza del proprio agire e delle personali capacità (Garrau, 2018).

La vulnerabilità professionale appare pertanto come un rilevatore della difficoltà di mantenere autonomia individuale e coesione sociale nel far fronte a momenti che possono trasformare la persona fragile in "vittima": esposta allo stigma di un giudizio esterno, dipendente dall'aiuto di altri, interrogata nelle sue capacità, tutelata in rapporto a forme di mancanza della propria integrità (economica, fisica, mentale, sociale, ecc.). Essa attiene alla perdita del lavoro, alla proposta di lavori poco dignitosi in situazioni di sfruttamento, all'insicurezza del rapporto lavorativo in termini salariali e di continuità, all'indebolimento della protezione sociale rispetto a condizioni

che innescano situazioni di povertà o di mancato rispetto della dignità di chi lavora.

Anche le istituzioni internazionali hanno eletto la vulnerabilità a *principio politico*, ritenendola una misura di tutela della dignità personale o collettiva in contesti socioeconomici di crisi (Giolo & Pastore, 2018). Gruppi e segmenti di popolazione, identificati come vulnerabili in base a condizioni di debolezza o di ingiustizia, sono da difendere per garantire l'uguaglianza delle possibilità e contrastare discriminazione e sottorappresentazione (Garrau, 2018). Età, genere, orientamento sessuale e politico, integrità fisica e mentale, condizioni di salute e di scolarizzazione, accesso ai servizi, situazioni di vita (abuso, sfruttamento, tortura), di lavoro e di residenza, *background* di provenienza (rifugiati, migranti, carcerati) rappresentano le determinanti di possibili vulnerabilità che vanno protette come obbligo etico, giuridico e politico. È il rispetto verso i singoli e i gruppi, tutti egualmente portatori di dignità e valore, che la condizione di fragilità non può mettere in discussione (Unesco, 2013).

La vulnerabilità, incarnata in tali “statuti di fragilità”, viene dunque normalizzata in quanto potenziale problema rispetto al sistema sociale, sanitario ed economico, secondo una logica di protezione, riparativa e compensativa. Si tratta di un modello di vulnerabilità strutturale che Soulet (2005) definisce “imprenditoriale” nel senso che si basa sul principio di precauzione e sulla logica della responsabilità del rischio che identifica individui e gruppi con la loro stessa vulnerabilità. Ciò dà luogo a categorizzazioni che rinforzano la condizione di marginalità e certificano l'incapacità sociale, autorizzando (gli esperti) ad agire e parlare a nome dei vulnerabili (Ennuyer, 2017).

Un “universo di vulnerabilità” (Soulet, 2005) attraversa i continui cambiamenti nelle traiettorie e nelle situazioni di vita degli individui e, mediante meccanismi sociali di dominio verticale, genera una proliferazione orizzontale di popolazioni esposte in modo ineguale alla vulnerabilità (Garrau, 2018) e alla sua possibilità di riparazione.

La vulnerabilità appare, dunque, come un *indicatore della capacità di autonomia e di responsabilità* che le persone sono in grado di assumere o meno rispetto alla situazione vissuta. Nel contempo, essa funge pure da elemento marcatore che autorizza forme di assistenza, di protezione e di ripristino della dignità, giustificate da politiche di tutela e da rapporti di potere strutturali. In senso più ampio, la vulnerabilità può essere definita come il *risultato di “stati di suscettibilità” al danno o all'impotenza* rispetto ai

sistemi fisici e sociali (Adger, 2006); è l'effetto dell'esposizione a vari gradi di deprivazione economica, ingiustizia sociale, condizioni fisiche e personali, questioni ambientali. Originata da perturbazioni dovute a componenti esterne (ambientali, sociali, politiche, ecc.), essa postula il riequilibrio delle deprivazioni; attribuita a caratteristiche psicofisiche dell'individuo o a momenti particolari del suo corso di vita, essa impatta sul benessere e sulla capacità di rispondere o adattarsi a fonti di stress.

Definita come il grado con il quale un sistema, o una parte di esso, reagisce in modo negativo al verificarsi di un evento pericoloso (Proag, 2014), la vulnerabilità si configura allora come *l'opposto del concetto di resilienza* in quanto è inversamente correlata alla capacità di far fronte a una situazione, di mitigare una condizione, di assorbire l'evento critico. Ne deriva che, alla diminuzione di vulnerabilità corrisponderebbero un rafforzamento della resilienza, la riduzione della sofferenza, il decremento dell'esposizione al rischio. Si tratta di una visione comune secondo cui la vulnerabilità rappresenta un *vulnus*: è la "faccia debole" del mito contemporaneo della performance, della competitività e del successo che all'uomo e alla donna performanti oppone il soggetto fragile.

2. La vulnerabilità in questione

Essere vulnerabile significa, secondo l'etimologia latina, (poter) essere ferito dal punto di vista fisico, morale, ma anche esistenziale, relazionale. *Vulnus, vulneris* è infatti la ferita, il danno, la perdita che può essere subita, ma anche inferta a qualcuno, a seconda della posizione ricoperta: di agente attivo o attore passivo. Anche l'etimologia di *fragilitas, fragilitatis* rimanda a qualcosa o qualcuno che può essere rotto, abbattuto, vinto perché gracile, instabile o caduco. I due termini condividono la comune connotazione negativa di debolezza tale da richiedere uno specifico riconoscimento oltre che forme di intervento compensativo e riparativo (di contenimento, aiuto, presa in carico) dedicate.

Se la vulnerabilità è il risultato visibile di una limitazione vissuta, l'esito di una difficoltà subita, allo stesso modo la fragilità concerne una situazione di minorità patita o di scarsa consistenza. Entrambe si articolano nello specifico riferimento a una condizione (personale, umana, sociale, professionale oppure generale, specifica) e a una situazione contestuale (permanente o temporanea, traumatica o non) caratterizzate da disagio, precarietà,

incapacità. Ad esse sono poi associate percezioni, sensazioni ed emozioni altrettanto svantaggiose che rimandano a senso di impotenza, sofferenza, paura del rifiuto e dell'abbandono, senso di inutilità, perdita della speranza, vergogna.

A fronte di queste interpretazioni negative correnti, si può identificare un primo paradosso, ovvero il fatto che ogni individuo, in quanto esposto a momenti e circostanze mutevoli nel corso di vita, può essere, al contempo, soggetto e oggetto del *principio vulnerabilità*. Eventi complicati o imprevisi, come difficoltà personali o professionali, possono mettere in dubbio autonomia, capacità di agire, identità, autostima ma anche inclusione, partecipazione, presenza piena e integrale nella compagine sociale e lavorativa.

Vulnerabilità e fragilità, più che attributi permanenti e astratti associabili tout court alle persone o ai gruppi sociali, riguardano, invece, fasi e avvenimenti concreti dell'esistenza personale o professionale, in cui ferite e rotture possono essere più o meno emergenti e fluttuanti. Del resto, anche in condizioni di fragilità permanenti, possono articolarsi livelli intermittenti e mutabili, con variazioni a seconda della situazione o dei diversi impatti degli eventi (Cornacchia, Tramma, 2019).

La vulnerabilità ha dunque una dimensione dinamica che non può essere ridotta a una semplice etichetta identificativa stigmatizzante l'inadeguatezza del soggetto. Essa si fonda sull'interconnessione di più fattori che ne disegnano una configurazione complessa e plurale relativa a: il tipo di sfida che la vulnerabilità introduce per intensità, qualità e durata; il ruolo del soggetto con le sue caratteristiche; le risorse o capacità mobilizzabili o di cui la persona può disporre per affrontarla; l'impatto rispetto al contesto o al momento del corso di vita; il ruolo degli altri.

La vulnerabilità è dunque un costrutto relazionale che non è fisso e definitivo, ma che può essere variabile, sicuramente contingente, dato che è legato alle circostanze di vita (sanitarie, relazionali, amministrativo-legali, economiche, ambientali, ecc.) che incidono sulla capacità individuale di fronteggiare eventi e situazioni di rischio.

A fronte della complessità e dell'intreccio di tali fattori, risulta più opportuno parlare di vulnerabilità al plurale, dal momento che le condizioni di difficoltà e disagio non possono essere attribuite alla sola responsabilità individuale (Bragg, 2022), ma a una serie di elementi condannata

che possono creare ostacoli all'inclusione e alla piena partecipazione individuale.

La figura 1 visualizza l'interdipendenza tra i vari elementi della vulnerabilità che concorrono a definirla. Essa evidenzia il fatto che ogni persona, in quanto essere umano, è contemporaneamente soggetto e oggetto alla vulnerabilità esistenziale che può originarsi sia da vincoli esterni sia manifestarsi a partire da un disagio interno.

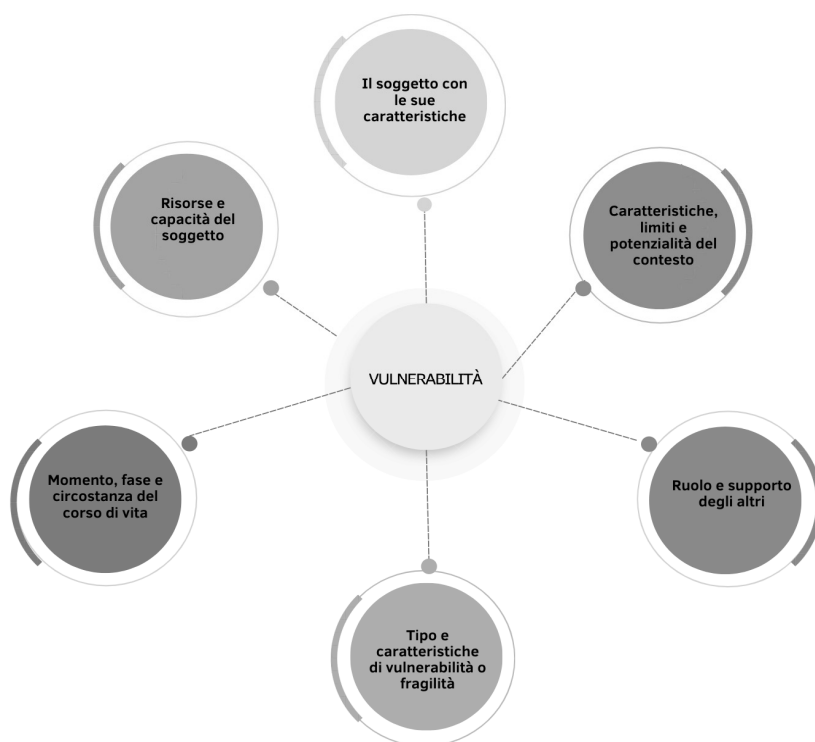


Fig. 1 – Dimensioni dinamiche della vulnerabilità

Nell'area terminologica e semantica della vulnerabilità possono dunque essere riconosciuti gli elementi costitutivi dell'esistenza umana, che si articolano in correlazione al soggetto, agli ambienti di vita e alle dinamiche intersoggettive, mettendo in luce ferite e debolezze. Secondo Borgna (2014), è la condizione umana, nei suoi molti volti, ad essere caratterizzata proprio dalla vulnerabilità: la linea delle fragilità è "oscillante e zigzagante" e

lambisce continuamente emozioni, speranze, inquietudini, capacità, esperienze, relazioni della vita.

L'autore distingue la doppia parabola della fragilità: come ombra inibente (*notte oscura*) ma anche come luce (*grazia luminosa*). Si tratta di un fattore consustanziale che caratterizza fasi e momenti del corso di vita (l'infanzia, l'età anziana, la perdita di una persona cara, la perdita del lavoro, ecc.), fungendo sia da coefficiente di incapacità e debolezza sia da stimolo e sfida per la crescita e il miglioramento. La fragilità è «il nostro destino» (Borgna, 2014, pp. 9-10), articolato in stretta correlazione con l'ambiente e con l'esperienza interpersonale (di accettazione, riconoscimento, solidarietà o aiuto).

Poiché la vulnerabilità concerne la condizione mutevole e condivisa da tutte le persone quando la loro integrità è minacciata, quando l'esposizione a situazioni non risulta adeguata o quando la realizzazione del potenziale di vita trova inciampi e difficoltà, essa sancisce l'appartenenza alla dimensione ontologica umana e riguarda non solo il fenomenologico manifestarsi dell'esistenza.

In questa prospettiva, la vulnerabilità non equivale solo a una qualificazione negativa, ma rappresenta pure un'esperienza vitale che va accolta perché ha a che fare con l'autenticità umana, «con le linee fragili dell'esistenza» (Borgna, 2014, p. 8) ovvero con la capacità di non essere estranei a sé e agli altri. Essa riguarda il riconoscimento etico del valore umano, dei legami di solidarietà e della dignità personale. Proprio per questo, secondo Borgna (2014), la fragilità umana non è per nulla una forma patologica perché nasce dalle pieghe più profonde dell'interiorità; benché inasprita in taluni momenti e aspetti, essa fa parte della vita in quanto manifestazione della ricchezza dell'umano.

Pertanto, trattandosi di un'esperienza condivisa, essa non dovrebbe essere condannata o nascosta bensì essere ritenuta un'imperfezione intrinseca che, per i suoi attributi di universalità, rappresenta uno scacco positivo di apertura al miglioramento.

Emerge qui un secondo paradosso della vulnerabilità in quanto rischio o manchevolezza da contenere e ridurre. Lungi dall'essere vista come una caratteristica costitutiva del sistema sociale o fisico oppure come un tratto consustanziale dell'umano, la vulnerabilità costituisce un problema che prevede, come soluzione, il suo stesso annullamento.

In una società che ne ha moltiplicato condizioni e forme, l'essere vulnerabile rappresenta una minaccia per l'individuo e un pericolo per la coesio-

ne e la tenuta del sistema sociale. Pertanto, la fragilità viene limitata con azioni spesso agite da *esperti disabilitanti* (Illich, 2008), dato che è proprio la condizione di debolezza, fragilità e marginalizzazione, vista come un danno per identità, integrazione, autonomia, a giustificare il parlare o l'agire per conto dei vulnerabili, identificati essenzialmente con la loro forma di minorità, legittimante il potere decisionale di altri.

3. L'*expertise* della vulnerabilità

Se, con il filosofo Paul Ricoeur (2001) si può convenire sul fatto che il poter dire e il poter agire sono due delle tre dimensioni fondanti la persona, è allora evidente che la mancanza di tali capacità rappresenta una vera e propria forma di ingiustizia e di disuguaglianza. La limitazione o l'esclusione dalla sfera del linguaggio o dell'azione (il poter dire, spiegarsi, argomentare, dibattere, adoperarsi, muoversi, tradurre in pratica desideri e valori) che caratterizzano spesso i fragili, può generare un effettivo svantaggio. Per Ricoeur (2001), in quanto "soggetto non parlante", l'*uomo sofferente* è minacciato nella sua stessa identità. All'opposto, il poter dire, il poter agire, l'essere responsabile nel poter dare alla propria vita la forma di una narrazione comprensibile, coerente e accettabile presuppongono il "potere" dell'autonomia, tipico dell'*uomo capace*. Per questo, secondo il filosofo, il discorso sulla vulnerabilità non può che chiamare in causa la visione etica di una società giusta ed effettivamente inclusiva.

Eppure, contrariamente a tale assunto, sono proprio i progetti e le misure che, per nome e per conto dei vulnerabili denunciano ed intervengono sulla loro vulnerabilità, a rinforzare il fatto che le persone nel cui nome si parla o si agisce hanno poca voce in capitolo a motivo del loro stato di minorità. Questa visione assistenzialistica (paternalistica o infantilistica che si ritrova in molte proposte educative e politiche sociali) va a ridurre l'autonomia e ad aumentare la dipendenza degli invisibili "senza voce" proprio in ciò che li dovrebbe riguardare direttamente (Ennuyer, 2017, p. 369). Con lo scopo di proteggere la dignità dei deboli, si amplifica in senso negativo la loro differenza e si rinsalda la loro dipendenza (con l'esclusione dal potere di dire e agire) da chi li tutela (Thomas, 2010).

Rispetto a questa visione passiva delle persone vulnerabili, viste come vittime escluse dal discorso sociale, Butler (*et al.*, 2016) stigmatizza i meccanismi economici e politici che fanno capo ad un uso "istituzionalizzato"

della vulnerabilità nelle forme di distribuzione del potere, con evidenti ricadute nelle vite delle persone e dei gruppi sociali. L'autrice valorizza la vulnerabilità non come una mancanza da correggere bensì quale forma di ricerca della libertà, della giustizia e dell'uguaglianza. Appoggiandosi a pratiche di resistenza individuali e collettive, la vulnerabilità arriva a generare spinte verso la riappropriazione del potere e dell'autonomia dei vulnerabili, producendo cambiamento e rinnovamento anche nelle politiche socio-educative che li riguardano.

Ciò significa riconoscere nei soggetti una forma di competenza che deriva dalla loro stessa fragilità. Si tratta di quella che Michel de Certeau (1980) chiama *l'art des faibles*, il sapere e l'esperienza dei deboli: una forma di *democrazia epistemica* che valorizza conoscenze, comportamenti, abilità e valori appresi da sé, dagli altri e dalle situazioni di vulnerabilità. Si tratta di saperi di resistenza, resilienza e di conoscenze sui generis, incarnate, biografiche e collettive, che hanno forti connotazioni democratiche e soggettive. Il riconoscimento del potere di agire e di dire (Tourette-Turgis & Thievenaz, 2012) implica, infatti, l'accettazione del fatto che i soggetti vulnerabili non debbano esser privati della loro esperienza, ridotti alla mera constatazione della difficile situazione che vivono, messi a distanza rispetto alla responsabilità dei loro atti.

Per evitare la “clinica dell'esclusione”, ovvero l'eccedenza nell'identificare la persona con la sua vulnerabilità (la richiesta di un lavoro, una casa, un sostentamento), linee di politica sociale e dispositivi educativi dovrebbero prendere in conto, secondo una dimensione costruttiva, il potere di agire e di dire dei fragili, così da aiutarli ad elaborare la loro esperienza piuttosto che ritenerla una barriera. Considerandoli unicamente come degli allocatari passivi di misure e provvedimenti volti alla loro reintegrazione nel mondo sociale o professionale, i “beneficiari” vulnerabili non possono che esser governati, educati, curati, gestiti da esperti che impongono la loro specifica organizzazione della cura, del lavoro, dell'inserimento sociale.

In questo senso, Tourette-Tourgis (2012) suggerisce una prospettiva che muove dalla constatazione che la condizione dell'essere vulnerabile, malato, escluso, disoccupato mobilita, in realtà, un vero e proprio “lavoro” cioè una serie di attività cognitive, emotive, sociali che i vulnerabili intraprendono nella prospettiva di cercare di gestire o di uscire dalle fragilità in cui versano. L'autrice prende come esempio *l'analisi del lavoro del malato* e considera la vulnerabilità come un impensato della ricerca sociale, psico-

logica e pedagogica. Per questo, mira a rendere visibili le attività invisibili messe in opera dal malato per produrre, per sé e per gli altri, un approccio endogeno alla sua vulnerabilità.

Due direzioni distinte, ma interconnesse, caratterizzano tale prospettiva: da una parte vi è l'elicitazione delle "manifestazioni" mentali, corporee, verbali e comportamentali della condizione di vulnerabile; dall'altra parte vi è il processo di gestione del "capitale biografico" attraverso il quale il vulnerabile ripensa situazioni, contesti, eventi critici per riorganizzarli nella sua esistenza, così da saperla gestire con/a partire dalla vulnerabilità, facendo fronte a bisogni e attivandosi nella volontà di preservare sé stesso e la sua vita. A tal proposito, l'autrice francese parla di "carriera" dei soggetti vulnerabili, che concerne l'identificazione di competenze e il ripensamento di bisogni, obiettivi e modalità all'interno di percorsi formativi che mirano, nelle situazioni specifiche, al mantenimento di ciò che è possibile o in loro potere. Si tratta di una prospettiva biografica che mette al centro i fragili e ne valorizza l'impegno nella realizzazione di attività che hanno lo scopo di continuare a conservarli in uno stato accettabile di vita, nonostante/con le difficoltà, di preservare i legami con le comunità, professionali o sociali, di ricostruire o salvaguardare capacità e risorse (Tourette-Turgis & Thievenaz, 2012).

Prima della rivendicazione del potere degli esperti e prima del consenso verso politiche di tutela, è soprattutto il riconoscimento dell'expertise dei vulnerabili rispetto alla loro stessa vulnerabilità che va sottolineato in quanto condizione imprescindibile di ogni discorso politico o intervento sociale. Oltre ad essere una esigenza etica e sociale, ciò rappresenta la principale sfida e la fondamentale ingiunzione per la formazione e per tutte le proposte di accompagnamento educativo dei vulnerabili.

4. *Kintsugi*: l'arte di riparare le ferite con l'oro

Nella filosofia spirituale giapponese, l'arte di riparare gli oggetti con l'oro e, in senso lato, l'abilità di fare della vulnerabilità «un patrimonio di forza e possibilità» (Calloni Williams, 2023, p. 5), risale a una leggenda del XV secolo, quando lo shogun di Ashikaga ruppe incidentalmente la propria tazza preferita. L'oggetto venne fatto riparare in Cina con legature metalliche ma si ruppe nuovamente; affidata ad artigiani giapponesi, che avevano colto il desiderio dello shogun di riavere la sua amata ciotola, la tazza ven-

ne trasformata in un gioiello, utilizzando la resina di un albero e la polvere d'oro. Quest'arte non solo trasforma uno scarto da buttare in qualcosa di pregiato, ma visualizza, impreziosendoli invece che nasconderli, i punti di rottura, i pezzi mancanti, le parti ricostruite, le linee di sutura.

I tre possibili tipi di *Kintsugi* si applicano a situazioni diverse che prevedono:

- la riparazione della frattura, che viene fatta mettendo insieme i pezzi dell'oggetto, facendoli combaciare e ricomponendone la forma; le parti, combinandosi perfettamente, vengono fissate con l'oro o con l'argento, mescolati alla lacca prodotta da un albero, con colla calda a base di glutine o di una terra fossile (*jinoko*);
- i cocci dell'oggetto rotto non combaciano più, dei pezzetti sono andati perduti o sono troppo sbriciolati; le parti mancanti vengono sostituite con l'oro;
- l'oggetto ha perso molti frammenti che non possono più essere usati per ricomporre la forma iniziale; le parti mancanti vengono sostituite con altre provenienti da altri oggetti rotti, saldando tutto insieme con l'oro, ponendo l'oggetto in un luogo ventilato o con un fuoco acceso per favorire l'essiccazione.

La condizione essenziale del *Kintsugi* è che l'oggetto sia spezzato o rovinato e che la frattura non sia nascosta, ma valorizzata attraverso un suo abbellimento. La ricomposizione avviene integrando la rottura anche con materiali mancanti, applicando una miscela collosa che tiene insieme i frammenti rotti e che fuoriesce dalla forma, creando disegni irregolari su cui viene cosparso il metallo prezioso che trasforma le cicatrici in oro.

Benché quest'antica arte non sia evidentemente solo un procedimento tecnico-meccanico ma rappresenti, nella cultura orientale, un rituale di guarigione (perché riguarda la purificazione del karma), il *Kintsugi* permette di rileggere l'approccio alla vulnerabilità da una prospettiva differente, particolarmente attinente con quella pedagogica e formativa.

Ciò che è fragile o spezzato non viene messo da parte o buttato via come un rifiuto, ma ri-generato e ri-significato, dando luogo a qualcosa di nuovo che incorpora quello che l'oggetto era prima, rielaborandolo in una forma differente e forse più preziosa perché rimessa insieme nella difficoltà o nella sofferenza, anche acquisendo dei "pezzi" mancanti. Quello che viene ricostruito non è composto con la forza o in maniera provvisoria, ma viene riaffermato nel suo valore iniziale, che non viene negato. Ciò che viene ripristinato è qualcosa di più di un oggetto restaurato perché è un'opera

d'arte, simbolo di fragilità ma anche di forza e bellezza, riconfermata proprio con i segni preziosi della fragilità.

Il *Kintsugi* non riguarda un'attività di resilienza, ma si qualifica piuttosto come una ri-creazione che prevede una ripartenza di opportunità in cui la vulnerabilità non è esclusa ma incorporata in qualcosa di nuovo e di diverso rispetto a prima. La parte più preziosa è rappresentata proprio dalle saldature che, come delle cicatrici, mostrano il lavoro delicato e accurato, ma anche doloroso e impegnativo, che è stato fatto per ri-conferire forma, dignità e significato all'oggetto fragilizzato.

La similitudine con l'arte del *Kintsugi* permette di riconcettualizzare la vulnerabilità secondo una prospettiva pedagogica, a partire dalla condizione di umanità che mette al centro di discorsi e azioni le persone, per favorirne l'empowerment e il miglioramento nei vari contesti di vita. Non si tratta di un'imperfezione da mascherare o da negare, ma di una componente intrinseca che va accolta con il *coraggio dell'imperfezione* piuttosto che con la chiusura in un'armatura di perfezione o di autonomia idealizzata (Brown, 2015). Tale accettazione, che ingloba la fragilità senza escluderla, rileva la forza individuale o collettiva che deriva dall'interconnessione con gli altri e dalla riflessione su di sé e sulle emozioni vulnerabili al fine di ritrovare una nuova (dorata) espressione di valore.

Questa prospettiva presuppone una visione dei fragili concepiti come attori che hanno forza e voce propria e che devono essere ascoltati per riconquistare, per quanto possibile, autonomia nei contesti e legami di connessione con altri (Biasin, 2021): non soggetti che si appoggiano, senza responsabilità nella risoluzione dei problemi, alla gestione degli esperti in situazioni forzate o costrittive e neppure individui da recuperare alla normalità tramite azioni e discorsi di altri.

L'arte del *Kintsugi* sollecita a riflettere su quale statuto pedagogico della vulnerabilità possa essere messo in atto per attivare le persone con le loro cicatrici, così da supportarle nell'uscire da contesti di vulnerabilità, nel convivere con legami fragilizzanti, nel suscitare un cambiamento sociale positivo. Essa richiama anche i professionisti del settore e i ricercatori a porsi domande e considerazioni circa la possibilità di approcciare la vulnerabilità in un'ottica formativa realmente costruttiva ed eticamente rispettosa.

La questione appare dunque quella di saper valorizzare la vulnerabilità quale ferita dorata delle persone con scarse possibilità di agenzialità all'interno di processi educativi per la riconquista di una nuova forma.

L'accompagnamento dei vulnerabili rappresenta, pertanto, una questione chiave per la pedagogia; esso concerne non solo le pratiche e i metodi da mettere in atto, ma soprattutto l'intenzionalità educativa e l'asimmetria pedagogica costitutivamente connesse all'interdipendenza delle relazioni – anche di potere e dipendenza – all'interno di contesti effettivamente capacitanti.

La dimensione formativa della vulnerabilità dovrebbe dunque puntare sul supportare le persone nell'accogliere la fragilità non come un danno, una scusante o un motivo di vergogna, ma con la consapevolezza che si tratta di un'espressione di valore umano che va messa a segno con rispetto e dignità all'interno di una proposta di sviluppo e cambiamento possibili. Pur di fronte a eventi e condizioni difficili, è la dimensione della reversibilità e della ripartenza che va potenziata, evitando l'insistenza su situazioni non ricomposte di dipendenza o di rottura.

Non si tratta solo di un compito affidato alla capacità e alla responsabilità individuali (psicologizzazione della vulnerabilità), né dell'adattamento a un beneficio sociale goduto (politicizzazione della vulnerabilità), quanto dell'attivazione di processi di apprendimento da sé e dai contesti di vulnerabilità.

Vanno dunque interrogate le forme di vulnerabilità dando importanza ai processi auto-formativi, esperienziali, incarnati nelle biografie e messi in atto dalle persone per tentare di affrontarla. I fragili vanno incoraggiati ad apprendere dai propri vissuti, dalle competenze di resistenza apprese, dalle narrazioni libere e non rassegnate che riguardano progetti possibili realizzabili a partire proprio dalla vulnerabilità (Baeza *et al.*, 2020). Si tratta di processi di elaborazione di parole e di azioni in cui le persone, all'interno di specifiche situazioni, devono diventare protagoniste della loro storia e poter agire nelle circostanze di vita attraverso ciò che hanno appreso da sé e dalla situazione di vulnerabilità inglobata nel corso di vita. Per Tourette-Turgis (2012), tutto questo non può che tradursi nell'identificazione e nel riconoscimento degli apprendimenti e del "lavoro" che i soggetti in situazione di vulnerabilità devono effettuare tutti i giorni per far fronte alle prove alle quali la situazione in cui si trovano li sottopone. È il riconoscimento del potere di agire dei soggetti vulnerabili che permetterà loro di impegnarsi in maniera costruttiva verso nuove prospettive di vita e non tanto in un progetto educativo perfettamente ideato e organizzato per essi da altri. L'azione pedagogica non riguarda tanto una riflessione intesa come appiattimento diagnostico-analitico sulla realtà esistente, ma concerne i processi di deco-

struzione e ricostruzione verso una nuova buona forma che, come nel *Kintsugi*, riesca a saldare ciò che è rovinato nel presente con una promessa positiva di futuro possibile. La valenza di tali processi educativi risulta generativa e trasformativa, oltre che “politicamente” emancipativa: fondata su sensibilità, compassione e rispetto, finalizzata a creare alleanze formative a servizio delle persone, evitando forme di passività, dominio o semplificazione.

L'analisi del lavoro del vulnerabile mette in discussione l'approccio tradizionale degli interventi formativi perché reinterroga le forme di privazione del potere di dire e di agire dei vulnerabili, ma suscita pure una riflessione sui dispositivi di cura e di accoglimento, sulle politiche di contenimento relativamente alla capacità dei vulnerabili di formulare proprie domande e bisogni. La formazione deve farsi, pertanto, luogo di ascolto, spazio di accoglimento della parola, contesto di protezione sicura, centro di aiuto per l'integrazione di ferite e debolezze nella storia di vita, supporto per la trasmissione dell'esperienza vissuta mediante un lavoro di senso e risignificazione della sofferenza nella specificità di contesti e situazioni.

Più che insegnare strategie di sopravvivenza e adattamento alla vulnerabilità, si tratta di creare un approccio di sostegno e di prossimità che sappia andare al di là della benevolenza o dell'interventismo modellizzante. Ciò riguarda i processi di biografizzazione e la creazione di un legame educativo basato su sollecitazione, sollecitudine, affidabilità, volte alla «riabilitazione di un sé che è già stato pensato come morto» (Tourette-Tourgis & Thievenaz, 2012, p. 148). Nella postura dell'accompagnamento (Biasin, 2012), la relazione pedagogica può farsi effettivamente possibilità di cambiamento e apertura al possibile, andando oltre l'accettazione di una prospettiva inesorabile della fragilità per interpretare, invece, un «destino cresciuto» (D'Aprile, 2020, p. 525), germinativo di ulteriori spinte e forme evolutive. La postura educativa, in quanto capacità di situarsi in uno specifico contesto, racchiude in sé flessibilità, lucidità, presenza attiva e implicante, rinvia al non-verbale e al corporeo, insiste su apertura e valori in quanto costante aggiustamento plastico all'altro (Paul, 2016).

Accompagnare il vulnerabile presuppone capacità di dialogo incoraggiante e coscientizzante, ascolto attivo ed emancipante, la rinuncia al *tutto-sapere*, ovvero di un «posizionamento terzo» (Paul, 2016, p. 94), che sia creatore di spazi relazionali di mediazione e di opportunità per crescere in libertà e autonomia. L'insistenza sulla costruzione di una relazione formativa di accompagnamento che sia esigente, reciproca ed emancipatrice, ma

pure funzionale e cooperante, attenta e distante pur nella prossimità fa leva proprio sul legame educativo quale condizione di accesso alla parola intesa come testimonianza, che passa dal linguaggio del dovere/volere a quello del potere: «le pouvoir d'être soi-même sous le regard d'un autre» (Paul, 2016, p. 115).

In una società complessa, la vulnerabilità rappresenta un interesse pedagogico primario quale orizzonte di riflessione e intervento consapevole in un «dialogo con il sentire umano» (D'Aprile, 2020, p. 523) e con i differenti volti della realtà. Essa sollecita un ripensamento, in ottica formativa, delle categorie della fragilità, della normalità e del disagio nelle varie situazioni e stagioni di vita. L'interdipendenza tra educazione e contesto sociale (livelli macro e micro della vulnerabilità) suggerisce continuità e incisività nella relazione pedagogica in quanto condizione inalienabile di giustizia sociale (Milana, 2021) e personale, così da offrire garanzie di opportunità di apprendimento e formazione dando voce davvero alle situazioni di debolezza, disuguaglianza e disagio (Milani, 2019).

Bibliografia

- Adger, W.N. (2006). Vulnerability. *Global Environmental Change*, 16, 268-281.
- Baeza, C. et al. (2020). Situations de vulnérabilité: paroles, savoirs, pouvoirs. *Éducation et socialisation*, 57.
- Biasin, C. (2012). *L'accompagnamento. Teorie, pratiche, contesti*. Milano: FrancoAngeli.
- Biasin, C. (2021). *Adulti senza lavoro e vulnerabilità: tra precarietà professionale e potenzialità formativa*. In S. Polenghi, F. Cereda, & P. Zini (a cura di), *La responsabilità della pedagogia nelle trasformazioni dei rapporti sociali* (pp. 316-323). Lecce: Pensa Multimedia.
- Borgna, E. (2014). *La fragilità che è in noi*. Torino: Einaudi.
- Bragg, B. (2022). (De)constructing Refugee Vulnerability: Overcoming Institutional Barriers to Ethnographic Research with Refugee Communities. *Journal of Contemporary Ethnography*, 51(2), 197-222.
- Brodiez-Dolino, A. (2015). La vulnérabilité, nouvelle catégorie de l'action publique. *Informations Sociales*, 188(1), 10-18.
- Brown, B. (2015). *Daring Greatly: How the Courage to Be Vulnerable Transforms the Way We Live, Love, Parent, and Lead*. London: Penguin Books.
- Butler, J., Gambetti, Z., & Sabsay L. (2016). *Vulnerability in resistance*. Durham/London: Duke University Press.

- Calloni Williams, S. (2023). *Kintsugi. Ripara le ferite dell'anima e prendi prezioso ogni istante della tua vita*. Milano: Piemme Edizioni.
- Castel, R. (2009). *La montée des incertitudes. Travail, protections, statut de l'individu*. Paris: Seuil.
- Certeau, M. (de) (1980). *L'invention du quotidien, Arts de faire, Vol. 1*. Paris : Gallimard.
- Cornacchia, M., & Tramma, S. (a cura di) (2019). *Vulnerabilità in età adulta. Uno sguardo pedagogico*. Roma: Carocci.
- D'Aprile, G. (2020). Per una pedagogia della fragilità. *Education Sciences & Society*, 1, 520-530.
- Ennuyer, B. (2017). La vulnérabilité en question ? *Ethics, Medicine and Public Health*, 3, 365-373.
- Garrau, M. (2018). *Politiques de la vulnérabilité*. Paris: CNRS Éditions.
- Génard, J.L. (2009). Une réflexion sur l'anthropologie de la fragilité, de la vulnérabilité et de la souffrance. In T. Périlleux & J. Cultiaux (Eds.), *Destins politiques de la souffrance* (pp. 27-45). Toulouse: Erès.
- Giolo, O., & Pastore, B. (a cura di) (2018). *Vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto*. Roma: Carocci.
- Illich, I. (2008). *Esperti di troppo. Il paradosso delle professioni disabilitanti*. Trento: Erickson.
- Martuccelli, D. (2006). *Forgé par l'épreuve. L'individu dans la France contemporaine*. Paris: Colin.
- Milana, M. (2021). Contrastare vulnerabilità e marginalità attraverso l'educazione. *Encyclopaideia*, 25(60), 1-7.
- Milani, L. (2019). La società della rimozione: pedagogia tra dolore, fragilità e attesa del riconoscimento. *Me.Tis. Mondi educativi*, 9(1), 1-16.
- Paul, M. (2016). *La démarche d'accompagnement. Repères méthodologiques et ressources théoriques*. Louvain-la-Neuve: De Boeck Supérieur.
- Proag, V. (2014). The concept of vulnerability and resilience. *Procedia Economics and Finance*, 18, 369-376.
- Ricoeur, P. (2001). Autonomie et vulnérabilité. In P. Ricoeur, *Le Juste, Vol.2*. Paris: Esprit.
- Soulet, M. H. (2005). La vulnérabilité comme catégorie de l'action publique. *Pensée Plurielle*, 2(10), 49-59.
- Thomas, H. (2010). *Les vulnérables. La démocratie contre les pauvres*. Bellecombe-en-Bauges: Éditions du Croquant.
- Tourette-Turgis, C., & Thievenaz, J. (2012). La reconnaissance du pouvoir d'agir des sujets vulnérables: un enjeu pour les sciences sociales. *Le sujet dans la cité*, 2(3), 139-151.
- UNESCO/IBC (2013). *The Principle of Respect for Human Vulnerability and Personal Integrity*. Paris: Unesco.